

Risposta unitaria di Cgil, Cisl, Uil dopo l'attacco all'art. 18. Agitazione del pubblico impiego il 14. Maroni rammaricato

# Il primo sciopero contro il governo

Due ore di protesta, dal 5 al 7 dicembre, per dire no ai licenziamenti. Cofferati: è solo l'inizio

Bianca Di Giovanni

ROMA «Dobbiamo costringerli o convincerli - la sostanza non cambia - a ritirare le norme sull'articolo 18 e l'arbitrato». Questa la «dichiarazione di guerra» proclamata da Sergio Cofferati all'indomani dello «strappo» di Berlusconi e Maroni sul «pacchetto» lavoro. Il messaggio è chiaro e incontrovertibile: ravvedetevi, state sbagliando e vogliamo dimostrarvelo. Quanto alla strategia, le tre confederazioni insieme (a dispetto di chi le preferirebbe divise) indicano un percorso complesso e articolato. Prima due ore di sciopero di tutti i lavoratori (ed ex lavoratori, visto che è stato chiesto ai pensionati di aderire alla protesta) da effettuare con modalità da decidere a livello regionale tra il 5 (incluso) ed il 7 dicembre. Tre giorni di mobilitazioni ed assemblee nei posti di lavoro. Il 14 dello stesso mese sarà la volta dell'astensione del lavoro per otto ore dei dipendenti pubblici, categoria a cui il governo non concede gli aumenti salariali previsti dal contratto (con una motivazione senza precedenti: i soldi non ci sono). Ultima data (per il momento): il 12 gennaio si terrà un'assemblea di tutti i delegati del Sud per fare il punto sulla politica latitante del governo per il mezzogiorno.

Davanti al sindacato c'è una strada lunga e faticosa, che potrebbe condurre a nuove iniziative fino a metà marzo, termine entro cui si varano i collegati alla Finanziaria in cui il governo intende inserire la delega sui licenziamenti e l'arbitrato. Un lasso di tempo che Cgil, Cisl e Uil intendono utilizzare anche per tenere una fitta rete di incontri con i parlamentari di tutti i partiti. «Non siamo disponibili a discutere di nessuna modalità che consenta alle imprese di licenziare senza giusta causa o giustificato motivo - spiega Cofferati - Per questo abbiamo deciso subito uno sciopero. Cominciamo da lì per procedere lungo il tempo della discussione parlamentare sulle deleghe a mettere in campo le iniziative che devono portarci al nostro obiettivo».

In casa sindacale si vuole sì protestare, ma anche parlare e discutere, con i lavoratori nelle assemblee e con i rappresentanti politici, per tentare di ridurre alla ragionevolezza un esecutivo che sembra ormai una macchina impazzita. «L'articolo 18 non era mai stato discusso, neanche ai tavoli tecnici sul "libro bianco" - osserva il segretario Uil Luigi Angeletti - Poi all'improvviso è piombato nei rapporti sindacali». Oltre tutto la maggioranza aveva sempre dichiarato in campagna elettorale che flessibilità significa libertà di assumere, mentre ora che sta al governo cambia le carte in tavola. Insomma, così come lo slogan «meno tasse per tutti» si è trasformato nel suo contrario (più tasse per tutti), la libertà di assumere sta diventando libertà di licenziare senza giusta causa. «La decisione di scioperare è importante -

D'Alema: chi puntava alla divisione nel sindacato ha fatto un calcolo sbagliato

commenta il presidente Ds Massimo D'Alema - Lo sciopero dimostra una reazione inevitabile, ma anche una volontà unitaria del sindacato: chi punta alle sue divisioni faceva un calcolo sbagliato». Il segretario Piero Fassino aggiunge: «I Ds condividono la decisione di Cgil, Cisl, Uil di rispondere unitariamente alle scelte del governo in materia di lavoro».

Se è vero che dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non si è mai parlato ai tavoli tecnici, è altrettanto vero che se n'è parlato fuori. A pretendere con forza una modifica della norma sono i «falchi» di Confindustria. Vista così, l'irruzione dei licenziamenti nelle stanze del potere non suscita più tanta sorpresa: non è altro che «l'effetto di un accordo tra governo ed una

parte delle associazioni degli imprenditori - osserva ancora Cofferati - segnatamente Confindustria». Ma quando un esecutivo perde di vista il bene comune per fare gli interessi di una parte imbocca una strada assai pericolosa: potrebbe ritrovarsi i nemici in casa. Tant'è che anche il sindacato padano (Sinpa) di ispirazione leghista ha aderito alla protesta e finora Umberto

Bossi non ha rilasciato dichiarazioni. Parla il «suo» ministro Roberto Maroni, che si dice «rammaricato» della decisione dello sciopero e invoca il dialogo (sperando di rompere il fronte sindacale così come avvenuto con i contratti a termine) su lavoro e pensioni, altro «tavolo» a cui i sindacati vogliono essere presenti. «Il 15 dicembre scade la delega - dichiara Savino Pezzotta

leader Cisl - Il tempo stringe, aspettiamo una convocazione».

Condanna la decisione del governo di ricorrere alla delega il presidente dei senatori della Quercia Gavino Angius: «La posizione dell'esecutivo è un'assoluta forzatura - dichiara - La decisione unitaria di Cgil, Cisl e Uil rappresenta la giusta lotta di lavoratori e sindacati a difesa di diritti elemen-

tari». Sulla stessa linea l'ex ministro Enrico Letta. «È un grave errore - dichiara - l'improvviso irrigidimento del governo». Critico con le scelte sindacali, invece, il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti. «Mi sembra che non siano andati al di là di uno scioperino - dichiara - I sindacati in generale, e la Cgil in particolare, hanno commesso un errore gravissimo».



Savino Pezzotta (Cisl), Luigi Angeletti (Uil) e Sergio Cofferati (Cgil) ieri mattina nella sede della Uil

Monteforte/Ansa

Non si possono cacciare i dipendenti senza giustificato motivo: una conquista sancita nella Carta di Nizza

## L'Europa tutela i diritti dei lavoratori

Giovanni Laccabò

MILANO Per andare in Europa si devono ridurre e anzi sopprimere le «eccessive rigidità» dell'articolo 18? Così insiste la Confindustria, e così va ripetendo il ministro leghista del welfare, per il quale Europa e modernità sono sinonimi.

Ma non è vero che la reintegrazione nel posto di lavoro sia una anomalia italiana, retaggio di vecchissimi e veti sindacali. Sia pure con modalità che variano da un paese all'altro, l'obbligo del reintegro viene infatti sancito in modo diffuso in tutta l'Ue, e cercano di praticarlo persino paesi come la Danimarca che è attestata storicamente sulla soluzione risarcitoria. Se poi Maroni volesse capire davvero dove sta andando l'Europa, gli basterebbe prendere visione della proposta di legge comunitaria sui licenziamenti individuali avanzata dalla Confederazione europea dei sindacati, la quale indica il reintegro come primo rimedio contro i licenziamenti illegittimi. Nel nostro Continente convivono entrambi i sistemi, reintegrazione e risarcimento: tra i primi troviamo Svezia, Germania e Gran Bretagna. Tra i secondi, Danimarca, Spagna e Francia.

Svezia. Il sistema svedese è simile al nostro. La legge del 1974 impone il giustificato motivo per licenziare, e come sanzione principale contro il licenziamento illegittimo, pre-

vede la reintegrazione nel posto di lavoro. Se il datore di lavoro rifiuta di dare corso al reintegro va incontro a multe salatissime.

Germania. La legge del 1951 ha criteri gemelli ai nostri. Il licenziamento dev'essere giustificato o da ragioni soggettive (comportamento del lavoratore) oppure economiche (l'azienda modificandosi è costretta a sopprimere un determinato posto di lavoro), e comunque il licenziamento è solo la *extrema ratio* e, prima di licenziare chiunque, il datore è tenuto a consultare il consiglio d'azienda. Se il consiglio si oppone, il lavoratore ha diritto a mantenere il posto fino a quando si conclude la controversia in tribunale. Anche in Germania il reintegro è la sanzione principale in caso di ingiusto licenziamento. Se poi l'imprenditore dimostra che la ulteriore «proficua collaborazione» è impossibile, in tal caso il giudice dichiara sciolto il rapporto di lavoro e condanna il datore al risarcimento. Quest'ultima scappatoria in passato è stata molto frequentata dai giudici, ma a partire dal 1985 la Corte federale del lavoro ha cambiato giurisprudenza chiarendo che la pronuncia di illegittimità di primo grado comporta il diritto al reintegro fino al termine del processo. Risultato: a partire dall'85 le soluzioni risarcitorie sono molto calate. La normativa tedesca vale per tutti i lavoratori con almeno sei mesi di anzianità e per tutte le imprese con più di 5 (cinque)

### Da Torino, Brescia, Reggio Emilia le fabbriche chiedono una forte reazione

MILANO Si sciopera e si firmano richieste di sciopero generale. La voce dalle fabbriche è una sola, non c'entrano le sigle, perché la base esprime in blocco la consapevolezza di quanto è alta la posta, di quanto inaudito è l'attacco. I primi fuochi di ribellione a Torino e Reggio Emilia hanno anticipato le minacce della settimana scorsa, e ieri l'annuncio della rottura ha fatto il resto. E siamo solo all'inizio, tutti ad aspettare le decisioni dei vertici confederali, tutti pronti. La Om Fiat di Brescia si è fermata, sciopero unitario «contro il grave atto politico del governo», mentre tutta la Fiom di Brescia chiede che sia sciopero generale subito: le due ore non bastano rispetto alla gravità, avverte anche il segretario Fiom Piemonte Giorgio Cremaschi e il congresso Fiom di Milano propone a Fim e Uilm di mettere in cantiere lo sciopero di quattro ore per poter manifestare e così rendere visibile la

lotta, perché le due ore servono solo per l'assemblea.

Di nuovo impianti bloccati a Torino, alla Bertone, e a Novara, e decine di ordini del giorno pro sciopero generale. Torna a proporre il leader Fiom Claudio Sabatini: «L'attacco all'articolo 18 è contro il diritto di sciopero». In Emilia ieri almeno 10 mila lavoratori hanno fatto scioperi unitari a Reggio, Bologna, Modena, Parma, Piacenza e Rimini. Per una lotta generale Salvatore Barone, segretario nazionale del Snc-Cgil: «Le forme articolate possono essere utili in vista dello sciopero generale». Insistono decine e decine di prese di posizione unitarie. A Pordenone, la Savio Macchine Tessili: «Il padronato vuole uno strumento per fare tutto ciò che vuole». E alla Cgt trattori di Vimodrone, azienda del terziario con un migliaio di addetti, assieme ai

addetti, soglia che il governo Kohl ha alzato a dieci, ma dal primo gennaio 1999 Schroeder l'ha riportata a cinque.

Gran Bretagna. La legge è in auge dal 1978, principale rimedio è il reintegro. Il giudice può anche condannare l'impresa a riassumere il lavoratore in un posto diverso purché compatibile con quello precedente. La legge lascia al giudice una certa discrezionalità anche nel valu-

tare la concreta possibilità del reintegro. Se il magistrato non lo ritiene praticabile, può optare per una sanzione risarcitoria. Poiché dalla tutela legale sono esclusi i lavoratori con meno di due anni di anzianità, la Corte di giustizia ha riconosciuto nella legge tedesca un carattere indirettamente discriminatorio. Il criterio dei due anni era stato introdotto, manco a dirlo, dalla Thatcher, ed ora Blair si è impegnato a ripristi-

nare il limite originario di un anno. Non esistono limiti di dimensioni per le aziende.

In Danimarca invece vige il sistema risarcitorio, ma la legge del 1981 ha introdotto la possibilità per il collegio arbitrale di disporre anche il reintegro. Nella pratica però prevale la soluzione economica. L'esempio danese, tuttavia, dimostra che l'esigenza del reintegro è percepita anche nei sistemi in preva-

lenza risarcitoria.

In Spagna la reintegrazione scatta solo quando viene colpito un rappresentante del personale. In generale la legge assegna al padrone la scelta tra reintegro e risarcimento.

In Francia il reintegro opera in tutti i casi di discriminazione. Ma in Francia, in caso di licenziamenti collettivi, le norme sono molto più rigide delle nostre, e quindi è più alto il livello di tutela generale.

Oreste Pivetta

Il docente di sociologia di Torino critica l'esecutivo e rilancia: la vera sfida per creare occupazione è su tecnologia e formazione

## Gallino: decisione insensata, licenziare non dà lavoro

MILANO Sono passate poche ore dalla rottura con il governo sulle questioni del lavoro e i sindacati hanno appena deciso lo sciopero...

Giusto o sbagliato, professore? Chiediamo a Luciano Gallino, ordinario di sociologia all'università di Torino, studioso tra i più attenti del mondo del lavoro (ricordiamo uno dei suoi lavori più recenti, «Se tre milioni vi sembrano pochi», Einaudi), se non abbia per caso ragione certe voci confindustriali che di fronte alla difesa sindacale dell'articolo 18 protestano: tanto rimuovere per nulla... «I sindacati - replica - non hanno altre vie. Se difendono l'articolo 18 non è per una questione di principio. L'articolo 18 conta molto in una costruzione complessa come il nostro diritto del lavoro, che subisce attacchi continui. Consoliamoci: non solo in Italia. Il diritto del lavoro e l'articolo 18 sono una diga. Difendono i più deboli, quelli che non vantano un

gran potere contrattuale. Quando si tocca un mattone della diga, l'intero edificio ne soffre, può crollare. E se non crolla si può pensare all'inizio della demolizione. Anche se si comincia con un poggiolo...».

**Però è un ritornello: più mobilità, quindi più lavoro. Licenziare fa bene?**

«La premessa politica è contraddetta dai dati. Da uno ricercatore e uno statistico. Guardando i numeri, escludo che l'invocata flessibilità, che si vorrebbe costruire tra lavori a tempo parziale, a tempo determinato, per chiamata e possibilità di licenziare, dia origine a nuovi posti di lavoro netti... Non c'è statistica in grado di provarlo. Anzi ci sono testi non

certi vicini ai sindacati che affermano proprio il contrario: la flessibilità non dà lavoro».

**Ma in Italia ce n'è poca o ce n'è abbastanza?**

«In Francia la tradizione degli studi sul lavoro è molto ricca. Eppure vent'anni fa veniva invitato dai colleghi francesi ai loro convegni proprio per parlare di flessibilità. Per loro l'Italia era un modello di flessibilità. Vent'anni fa... Questo sia per quanto dettavano le norme sia in relazione a quell'enorme serbatoio di flessibilità che il sommerso».

**Si giustifica anche così l'attacco all'articolo 18 farebbe emergere il sommerso...**

«Il ragionamento non ha nessun fon-

damento. Si parla delle piccole aziende che se ne gioverebbero. Ma per la stragrande maggioranza sono aziende tra i sette e gli otto dipendenti. Quelle che oscillano sulla faticosa soglia dei quindici sono poche, quantitativamente non sono rilevanti. Non teniamo conto dell'agricoltura e sono dati dell'Istat. E sempre a proposito di flessibilità si dovrebbe ricordare che su sedici milioni di lavoratori ogni anno un quarto cambia. Certo nel numero entrano dimissioni e nuovi ingressi. Comunque il panorama è tutt'altro che immobile».

**Però il sommerso è tanto. Come facciamo a ridurlo?**

«C'è in tutti i paesi, in Italia un po' più che altrove... In tutti i paesi dell'Occi-

dente hanno provato ogni sorta di incentivo, senza riuscire a modificare granché... Dubito molto che i provvedimenti di questi anni, quegli stessi avviati dal centro sinistra, possano servire a qualcosa... Se una strada c'è per combattere il sommerso questa si chiama innovazione: più organizzazione, più tecnologia, per rendere più competitiva l'azienda. Eppure di questo non si dice nulla. Neppure un convegno sull'arretratezza delle nostre aziende, sulla povertà della nostra formazione. Le aziende italiane mettono a bilancio l'uno per cento del loro budget per la formazione. Fanno ridere. E invece su questi punti bisognerebbe operare per aumentare la competitività, diminuendo in questo modo il peso del costo del lavoro.

Bisogna aggiungere che nella rappresentazione del sommerso c'è l'idea un po' ingenua che sia tutto di ragazze che in uno scantinato cuciono camicie tutto il giorno per poche migliaia di lire. Il sommerso invece è sempre legato all'economia visibile, è qualcosa che si aggiunge e che riguarda infinite categorie di lavoratori: l'operaio regolarmente iscritto all'Inps che fa dell'altro come il chirurgo che opera senza pagare le tasse come il consulente finanziario».

**Lei ha scritto che con questo attacco al diritto del lavoro ci fanno retrocedere in serie B...**

«Ho scritto che nei paesi in via di sviluppo cercano di dare sempre più forma giuridica al lavoro, proprio per conte-

ner il conflitto».

**Ma tra tante novità nel mondo del lavoro, qualche novità dovrà toccare anche il diritto del lavoro...**

«Uno degli aspetti più critici del nuovo modo di lavorare è che se il lavoro è saltuario, intermittente, discontinuo, lo è anche il reddito, saltuario intermittente, discontinuo... Che si fa nel frattempo? Purtroppo nessuno mai se lo chiede. Io credo che la risposta sia ancora: formazione. Se ci fosse formazione permanente nel lavoro, attraverso il lavoro, non ci sarebbe neppure bisogno di espellere dal ciclo produttivo lavoratori considerati superati: esuberanti per obsolescenza tecnologica, si dice così con una definizione che mi pare particolarmente sgradevole, applicata a persone. Ma questa è una sfida che le aziende italiane non mi sembrano in grado di cogliere. E vero che entrano giovani, appena usciti da scuola, che costano meno, ma così continuiamo ad alimentare un esercito di manovali quarantenni a disposizione di qualsiasi pratica di lavoro nero».